



Ue: poche donne nei Cda

— Sempre troppo poche le donne nei posti di comando delle aziende. Un anno fa l'Ue aveva lanciato l'allarme, con tanto di appello della vicepresidente Viviane Reding alle società quotate in borsa. Ma è servito a poco. Da ottobre 2011 a gennaio 2012 la media Ue delle presenze nei Cda delle imprese più grandi (che a ottobre 2010 era all'11,8%) è salita dal 13,6% al 13,7%.



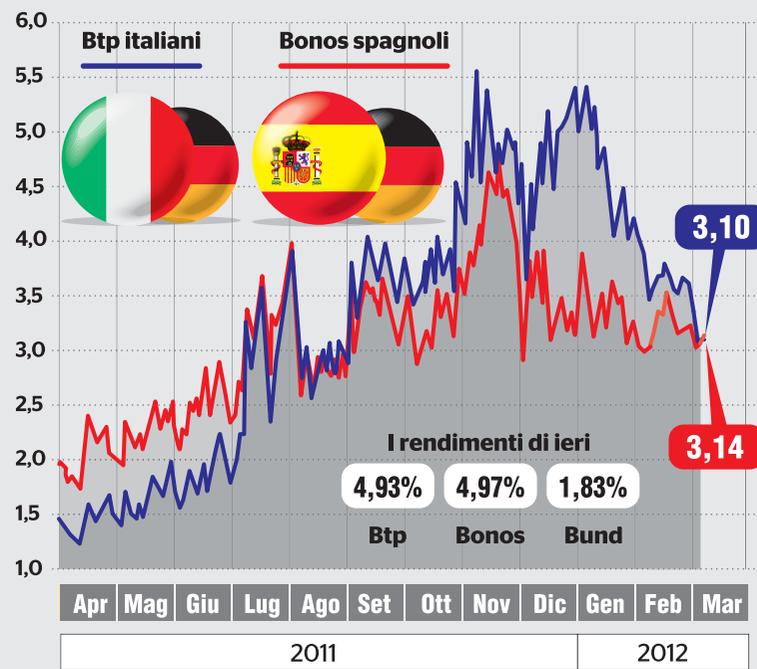
Foto Ansa

Mario Monti con il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy Brey

Incroccio di spread

Cifre in punti percentuali

L'ultimo anno dei titoli decennali di Italia e Spagna in confronto ai Bund tedeschi



ANSA-CENTIMETRI

Dedicare l'8 marzo a tre donne vittime della 'ndrangheta

Giuseppina Pesce, Maria Concetta Cacciola, Lea Garofalo si sono ribellate al codice criminale E hanno pagato. La Calabria può cambiare se si è capaci di produrre fatti politici nuovi

la stessa identità. È un travaglio che queste donne hanno vissuto fino in fondo, perché hanno scelto di contrapporsi, di denunciare, di intraprendere una via di legalità e giustizia, sfidando un mondo che conoscevano troppo bene e del quale sapevano che non avrebbe perdonato. Chi non ha pagato con la vita, in questi percorsi, si è tuttavia consegnata ad una condizione di straordinaria fragilità che rende arduo il percorso di ricostruzione della vita anche sotto la protezione dello Stato.

Il rischio della retorica è sempre in agguato. Viene voglia di non unire la propria voce quando si levano, stucchevoli e scontate, le dichiarazioni di solidarietà di coloro che, soprattutto nella politica, sono tra i principali responsabili dello stato di abbandono e di degrado, economico, civile e sociale, in cui vive la Calabria e che costituisce il contesto necessario a che il potere criminale cresca sempre più fino a diventare «strutturale». Il mal governo, l'incapacità di essere classe dirigente, il deficit istituzionale ed ammini-

strativo producono lo stato di sofferenza altissima di quella popolazione ed offrono l'argomento a tutti i leghismi ed a tutte le deresponsabilizzazioni dei governi e della politica nazionale, e non certo da oggi.

Ma non c'è retorica nell'appello lanciato dal «Quotidiano della Calabria» che invita a dedicare l'8 marzo a queste tre donne, c'è l'invito a

Il lavoro
Il tasso di occupazione non supera il 30%, molto nero e precarietà

Servizi
Non ci sono e quando ci sono costano troppo in relazione ai salari

cogliere nelle loro storie e nei loro volti il segno di come, nella più cruda delle condizioni, possa nascere la voglia di riscatto e l'amore per la libertà, la scintilla della speranza e il coraggio di rischiare.

La Cgil calabrese, insieme a tanti altri, ha raccolto questo appello e lo fa suo. È necessario, infatti, che prima di tutto i soggetti sociali della rappresentanza colgano che in quelle terre la profondità della crisi e le trasformazioni che essa sta determinando, a partire dall'impoverimento generalizzato del lavoro e dalla disoccupazione di massa, rischiano di produrre, sul terreno della legalità, non un'inversione di tendenza, ma la consegna definitiva all'assurdo destino di diventare una sorta di piattaforma territoriale dalla quale la 'ndrangheta governa il giro vorticoso di affari e miliardi che naturalmente si svolge ben oltre i confini della Calabria, nel cuore industriale d'Italia e d'Europa.

E quindi c'è un gran bisogno di costruire fatti nuovi, di suscitare movimenti e mandare nuovi messaggi, anche culturali, di conquistare nuove forze all'impegno ed alla lotta. Nel cosiddetto welfare mafioso non c'è risposta ai bisogni di nessuno, solo assoggettamento, povertà, violenza, umiliazione.

Soprattutto per le donne il codice 'ndranghetista è negazione di soggettività e la subcultura della famiglia che essa veicola, e che viene da un lungo retaggio storico, costituisce la negazione di ogni possibilità di crescita economica, civile e dei diritti.

Lea, Maria Concetta e Giuseppina in fondo non chiedevano null'altro che normalità: volevano lavorare, amare, crescere i loro figli come le loro coetanee di tutta Europa. A loro non è stato concesso, per la particolarità tragica della loro condizione. Ma quanta di questa libera normalità è concessa in generale alle donne calabresi? Il tasso di occupazione non supera il 30%, chi lavora il più delle volte è precaria, o in nero, o a sottosalario. Ormai non ci si presenta neanche più a cercare lavoro e chi vuole farlo deve andare via, sempre se ha una famiglia che può permettersi di integrare le risorse necessarie allo spostamento. Se si ha un figlio, o un genitore non autosufficiente, è obbligo rinunciare perché nel campo dei servizi c'è il deserto; e se i servizi ci sono il loro costo non rende conveniente lavorare per l'andamento delle retribuzioni reali. Può diventare questa condizione una molla per un movimento di donne che chiede lavoro, servizi, cambiamento?

L'8 marzo, nel nome di tre donne che hanno cercato e prodotto cambiamento, sarà importante discutere. ♦